

Per la tangente dell'affare Imi

Rovelli, indagati moglie e figlio

Concorso in corruzione. Anche gli eredi Rovelli, Primarosa e Felice, sono indagati per concorso in corruzione. Al centro, c'è la storia della supermazzetta di quasi 67 miliardi che hanno versato due anni fa agli avvocati Attilio Pacifico, Giovanni Acampora e Cesare Previti. Lo scopo: fare perdere all'Imi, la causa contro Nino Rovelli. La vedova del finanziere si difende: «Mio marito non mi avrebbe mai fatto fare una cosa illegale».

NOSTRO SERVIZIO

Anche la vedova di Nino Rovelli, Primarosa Battistella, ed il figlio, Felice, sono indagati per concorso in corruzione nell'ambito dell'inchiesta che il 17 maggio scorso ha portato all'arresto degli avvocati romani Attilio Pacifico e Giovanni Acampora e all'iscrizione nel registro degli indagati di Cesare Previti, che è parlamentare di Forza Italia. L'iscrizione nel registro degli indagati degli eredi Rovelli era già stata anticipata da L'Unità il 18 maggio. Madre e figlio sono stati interrogati per rogatoria l'8 maggio scorso a Berna dal procuratore generale della Confederazione elvetica, Carla del Ponte, alla presenza dei pm del pool Mani Pulite di Milano, Ilda Boccassini e Gherardo Colombo. Sono accusati di aver consegnato oltre 66 miliardi di lire come tangente per «aggiustare» la sentenza del processo Imi-Rovelli. Dai verbali di interrogatorio di Primarosa Battistella, si rileva che la donna era stata prima sentita come teste alle 9,55 ma, a seguito delle sue dichiarazioni, la deposizione era stata sospesa. Era ripresa alle 19,15, quando alla vedova Rovelli era stata contestata l'accusa di concorso in corruzione. Felice Rovelli, invece, era stato interrogato direttamente, nel pomeriggio, come indagato.

È stato proprio l'interrogatorio della signora Rovelli ad dare il via all'inchiesta. La donna, infatti, doveva essere ascoltata per precisare la natura di un bonifico da circa 241 milioni pagata a Pacifico, ma, nel corso dell'interrogatorio, ha parlato del pagamento miliardario. Felice Rovelli ha precisato che la somma fu divisa tra Pacifico (33 miliardi), Previti (21) e Acampora (12). Si la signora Rovelli sia il figlio, hanno sostenuto che fu Nino Rovelli, poco prima di morire, a dire loro di pagare Pacifico per un «debito». Non disse - hanno riferito i familiari - né l'importo, né il motivo. «Io ho eseguito - ha detto la signora - un ordine di mio marito convintissimo che si trattasse di suoi debiti aventi una causa lecita. Per altro anche oggi non ho motivo di pensare che i debiti di mio marito nei confronti di Pacifico, Acampora e Previti avessero una causa illecita legata al processo Imi. Sono convinta di ciò perché conoscendo mio marito sono assolutamente sicura che se i pagamenti fossero stati illeciti non avrebbe detto a me di effettuarli, ma si sarebbe rivolto a

qualcun altro». Anche Felice Rovelli ha escluso qualsiasi irregolarità: «Non ho mai avuto nessuna indicazione - ha dichiarato - né nessun elemento da parte né degli avvocati patrocinanti la causa Imi né da parte di altre persone che mi potesse far pensare a qualche interferenza irregolare nell'andamento della causa Imi. I magistrati sono di un altro parere. Pacifico, Previti ed Acampora non aveva alcun titolo per incassare tutti quei miliardi. Si legge nell'ordine di custodia cautelare: «Nessuno dei tre avvocati beneficiari risulta investito della procura per difendere i Rovelli nelle procedure Imi... È assai arduo ipotizzare per i tre un ruolo di «consiglieri occulti» nelle cause Imi, poiché i difensori del Rovelli erano professionisti di indiscusso prestigio (professori Giorgianni e Are), di sicura fama, di consolidata esperienza e certamente non avrebbero immissioni indebite». Insomma, per l'accusa, fu proprio una mazzetta pagata consapevolmente.

Capaci riprende il processo per la strage

Dopo una lunga interruzione riprende questa mattina a Caltanissetta il processo per la strage di Capaci. La corte di assise presieduta da Ottavio Sferlazza dovrà, per la prosecuzione del processo, fare una scelta in conseguenza della recente sentenza della Corte costituzionale sull'«incompatibilità»: non può essere giudice del dibattimento un magistrato che nei confronti degli imputati ha partecipato a decisioni del tribunale del riesame. Sferlazza e il giudice a latere Riccardo Amoroso hanno avuto un ruolo nelle precedenti deliberazioni del tribunale del riesame nei confronti di 13 dei 40 imputati del processo. In analogo situazione di incompatibilità nei confronti di altri due imputati si trova il giudice a latere supplente Antonina Sabatino. La corte dovrà scegliere se proseguire nel processo stralciando la posizione dei 13 imputati nei confronti dei quali c'è «incompatibilità» (fra i quali non sono i principali esponenti della «cupola» di «Cosa nostra»).



Stefania Ariosto svenuta viene trasportata dagli uomini della sua scorta fuori dell'aula del tribunale

De Bellis/AP

«Ariosto fragile? Fatti suoi»

Grazia Volo, legale di Previti dopo lo scontro

«La fragilità di Stefania Ariosto è un fatto personale. Ho la massima considerazione per la sfera emotiva della signora, e tuttavia, il suo ruolo processuale non posso che prenderlo in considerazione per quello che è». Grazia Volo, tra gli avvocati di Cesare Previti, esclude trattamenti che somiglino all'aggressione del teste. «A me sembra che si stia buttando questa vicenda sul colore mentre si tratta di uno dei più gravi processi nella storia giudiziaria».

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA Grazia Volo, uno studio penale «allo stato di sette donne», è tra gli avvocati di Cesare Previti. L'altro giorno assisteva a quel «sta scappando, la sua è una fuga» di Ignazio La Russa, all'inseguimento non della «pietra verde» bensì di Stefania Ariosto.

Avvocato Volo, non le sembra che, se si fosse trattato di un altro tipo di testimone, mettiamo di un Greganti, le cose sarebbero andate diversamente?

Nel processo penale non vengono risparmiati a nessuno né dolori né umiliazioni. La signora Stefania Ariosto ha, spontaneamente, deciso di presentarsi all'autorità giudiziaria milanese e di raccontare che la stragrande maggioranza dei capi degli uffici giudiziari romani sono corrotti attraverso l'attività del mio assistito. È una persona estranea al mondo giudiziario e ha raccontato

delle cose sommarie, imprecise, false in alcuni punti. Non riscontrate, non riscontrabili. Ha cambiato sulle cose essenziali diverse volte versione, tanto da rendere completamente ingovernabile e irresponsabile il suo racconto.

Sta facendo il suo dovere professionale, avvocato?

Dico che un dato - quello della volontaria assunzione di un ruolo pubblico e processuale - si scinde completamente dal ruolo femminile. Dico che invocare i paragoni nei confronti delle donne che noi abbiamo visto aggredite nei processi di violenza carnale è fuor d'opera. Nello stesso tempo, se fosse stata un Greganti, avrebbe riferito cose di personale e diretta conoscenza.

Che significa?

Che, per esempio, nel caso Curtò, l'avvocato Vincenzo Palladino ha detto, semplicemente: «Io ho avuto

questi onorari che ho fatto maggiore in questa misura e li ho stomati in questo modo».

L'impressione, tuttavia, è che si voglia dimostrare l'inattendibilità di «Omega» con la sua fragilità, la sua debolezza.

La sua fragilità è un dato personale. Ma se lei fosse una persona fragile, che potesse riferire un dato preciso, lo farebbe. Il suo carattere, la sua condizione personale, sono completamente scissi dal processo. Ho la massima considerazione per sfera emotiva, personale della signora Ariosto. Il suo ruolo processuale, tuttavia, non posso che prenderlo in considerazione per quello che è. Quindi, uno strumento di prova. E la prova, in una civiltà giuridica avanzata, deve essere circostanziata. Se vogliamo fare un discorso femminile, dobbiamo tenere conto che, se da una parte c'è Stefania Ariosto, e il suo diritto, dall'altra parte ci sono: Liliana Scullante, Silvana Previti, la sorella di Silvana Previti, l'oscura moglie dell'avvocato Pacifico, la moglie dell'avvocato Acampora.

La questione non sono i diritti delle donne. L'obiezione riguarda, piuttosto, il dubbio di misoginia.

A me sembra che si stia buttando questa vicenda sul colore. Vorrei fosse chiaro che si tratta di uno dei più gravi processi nella storia giudiziaria del Paese. Non è mai avvenuto

che venissero indagati, sui vari fronti, una quindicina di magistrati, dei quali due presidenti della Corte costituzionale, una serie di presidenti della Cassazione, due presidenti della Corte d'Appello. Ha presente che tutta l'attività giudiziaria che emana dagli uffici giudiziari, da venti anni a questa parte, sarà messa in discussione? È un'apocalisse che per superficialità non si voglia affrontare il nucleo centrale della vicenda - la delegittimazione dei più importanti uffici giudiziari romani, lo stato di accusa, sotto il profilo della corruzione, dell'attività di molti magistrati romani - mentre si affrontano gli svenimenti, le lacrime, i pianti, insomma, il contorno rosa.

In conclusione, nessun trattamento che somigli al maltrattamento, all'aggressione del teste?

Cerchiamo di moderarci. Lei ha un ruolo pubblico, processuale, fondamentale. È stata disturbata dalle sue abituali frequentazioni e attività per venire a spiegarci un po' meglio ciò che aveva detto nei verbali. D'altronde, siccome siamo alla fine del millennio, mi permetterei sommessamente di dire che l'emancipazione femminile, il femminismo, le nostre vite segnate, possono anche portare a non considerare questo modello femminile che si rifugia nello svenimento e nelle lacrime, un modello giusto.

Toghe sporche A Perugia Interrogato il giudice Verde

Questa mattina, a Perugia, viene interrogato il magistrato di Cassazione (attualmente in pensione) Filippo Verde, agli arresti domiciliari con l'accusa di corruzione in concorso con il presunto boss della banda della Magliana, Enrico Nicoletti. Ad interrogare Nicoletti sarà il gip del tribunale di Perugia, Sergio Matera, che ha emesso l'ordinanza di custodia cautelare su richiesta dei sostituti procuratori Fausto Cardella, Michele Renzo e Alessandro Cannevale. Il giudice dovrà valutare - ai sensi dell'art. 294 del codice di procedura penale - se permangono le «condizioni di applicabilità» degli arresti e le «esigenze cautelari». Nicoletti era già stato interrogato giovedì scorso. Verde è accusato - secondo quanto si legge nella richiesta di custodia cautelare - di aver «ricevuto da Nicoletti denaro ed altre utilità, in particolare nella forma di compenso fisso mensile di un milione e mezzo di lire, e la somma di 60 milioni in unica soluzione, per compiere atti contrari ai propri doveri di magistrato».

Due anziani insospettabili sorpresi a vendere droga ai ragazzi

Spacciatori per debiti

DAI NOSTRI CORRISPONDENTI

VLADIMIRO FRULLETTI

ALESSANDRA VIVOLI

MASSA (Massa Carrara). Proprio da loro non se lo aspettava nessuno ad Albiano Magra. Una coppia così tranquilla, mai uno scricchiolio, una parola sopra le righe. Sembravano davvero andare d'amore e d'accordo. E invece dietro quella vita così anonima e pacifica si nascondeva una storia inquietante: spacciavano droga. E lo facevano per pagare i debiti. Così almeno hanno riferito agli agenti mentre li ammanettavano. Due anziani coniugi di origine sarda sono stati arrestati per spaccio e detenzione di sostanze stupefacenti. Lidio Porri di Oristano e sua moglie Rosaria Sabiuccu di Cagliari sabato nel tardo pomeriggio sono finiti nelle maglie della mobile di Massa.

«Due persone insospettabili», così li descrive l'ispettore che ha effettuato l'arresto. È vero, lui aveva avuto dei piccoli precedenti penali parecchi anni fa per riciclaggio, ma quell'omino che parla sempre a voce bassa come se non volesse disturba-

re mai, aveva una faccia pulita, non certo da delinquente incallito. Si sa che Porri parecchi anni fa dalla Sardegna si era trasferito a Massa dove aveva gestito un paio di ristoranti, sempre con alterna fortuna. Da due anni la coppia si era spostata a Albiano Magra. In una gran bella villa tutta in legno con dietro un bosco di abeti. E forse è stata proprio la casa che li ha portati sul lastrico costringendoli a diventare degli spacciatori. I due anziani erano soliti frequentare le zone calde dello spaccio di droga. Questa strana presenza aveva suscitato l'interesse da parte degli agenti.

Che ci facevano due persone così perbene e tranquille in posti così poco frequentabili? Del resto era da più di una settimana che la sezione narcotici della squadra mobile di Massa aveva avuto notizia che una partita di droga stava giungendo in provincia e che forse dietro c'erano degli anziani. Poi sabato la svolta. La conferma dei sospetti. Pedinandoli fin

sotto casa gli agenti hanno scoperto l'incredibile verità. Non andavano nella piazzetta del comune lunigianese per fare qualche tranquilla passeggiata, ma per vendere la polvere bianca ai tossicodipendenti. Così dopo una serie di appostamenti la polizia ha deciso di entrare nella loro casa di Albiano Magra. Nell'abitazione gli uomini della mobile hanno trovato circa tre etti di eroina e tutto l'occorrente per tagliare la droga. L'eroina, del tipo brown sugar era ben nascosta nel garage di casa dentro un fustino di sapone per lavatrice chiusa e divisa in cinquantotto sacchetti di nylon con dentro circa cinque grammi di eroina ciascuno. In tutto quasi tre etti di droga per un valore che sfiora i 15 milioni all'ingrosso. Per gli inquirenti non si tratta di semplici comieri utilizzati per spostare la droga da un posto ad un altro, ma dei veri e propri spacciatori. Una vera e propria società dello spaccio fatta in casa. Adesso lui si trova in carcere a Massa, e sua moglie a Lucca.

L'ex leader indonesiano coinvolto nell'operazione «Cheque-to Cheque». Smentite

Armi e oro, spunta Sukarno

DAL NOSTRO INVIATO

VITO FAENZA

NAPOLI «Non è vero niente!», tuona da Barcellona l'arcivescovo Ricard Maria Carles. Il sant'uomo, dimenticando ruoli e accuse, minaccia querelle ed annuncia che si riserva di adire alle vie legali per ottenere i danni morali causati dalla pubblicazione delle notizie, visto che già in passato il governo spagnolo aveva respinto le richieste di rogatoria in quanto, secondo i magistrati spagnoli, perché mancherebbero le opportune garanzie processuali e perché mancherebbero capi di accusa concreti. Fin qui la nota dell'arcivescovo spagnolo. Un atteggiamento singolare, visto che l'accusa non è da poco, e che se il prelato è estraneo (qualcuno potrebbe aver speso il suo nome a sua insaputa), come afferma, certamente a chiarire la sua posizione non contribuisce il nascondersi dietro a decisioni burocratiche della magistratura spagnola o a minacce di querelle per danni a carico dei giornalisti di tutto il mondo.

I giudici hanno messo nelle mani dei periti centinaia di documenti sequestrati nel corso di questi mesi (le perizie saranno ultimate nel mese di luglio) ed hanno potuto stabilire che i nomi dei «vip» erano delle «coperture» ad affari che venivano trattati sulla parola. Una delle perizie riguarda la «vendita» di venti tonnellate d'oro. Il perito dai documenti è riuscito ad individuare un personaggio definito «super vip», che garantiva la vendita del metallo prezioso depositato presso banche euroee, sui mercati mediorientali. Secondo il perito il nome del «super vip» sarebbe quello dell'ex presidente indonesiano Sukarno, che ha un figlio che negli ultimi mesi è stato il «chiacchierato» protagonista di ardite operazioni finanziarie e di lui si è parlato, molto, come uno dei possibili acquirenti della Lotus, del suo interesse per il marchio «Bugatti» ed altre operazioni da svariate decine di miliardi. L'operazione Indonesia aveva anche

dei referenti nordamericani, individuati nella «Royal bank of Canada» e nella fattispecie nella sua filiale di Singapore. Il perito, un docente di diritto commerciale ed internazionale, ha potuto individuare una catena pressoché infinita di passaggi, il tutto basato sulla credibilità del «super vip» e le garanzie di altri personaggi ancora da individuare.

In pratica le venti tonnellate di oro non si sono mai mosse, ma è bastata la parola ed il nome del «super vip» per far fare affari d'oro, addirittura - sostiene il perito - superiori alle venti tonnellate. L'oro iniziale. Potrebbe essere stata una truffa colossale, di proporzioni mondiali, in cui partendo da una peschiera di Castellammare di Stabia avrebbero irretito vip di gran nome, da alti prelati a docenti universitari. Sono proprio queste considerazioni preliminari del perito ad invitare alla cautela i magi-

strati.

È nascono anche interrogativi inquietanti perché un colonnello dei servizi segreti italiani, come il colo-

nello Ferraro, si sarebbe dovuto suicidare sdraiandosi sul pavimento del bagno, dopo aver passato tutto il pomeriggio con la sua compagna ed essersi vestito solo per andare a comprare del gelato? Ed ancora come facevano i due faccendieri interrogati dal giudice a sapere che Zhirinovsky era andato per venti volte nella ex Jugoslavia? Come facevano a sapere tante cose sul traffico delle armi? Perché, se fosse stato tutto un bluff avrebbero fatto riferimento al traffico di armi, affiancati agli aiuti alimentari alla Somalia e ad altri paesi dell'Africa, risultati poi veri? Interrogativi che non si scioglieranno facilmente, anche perché secondo le testimonianze raccolte dai magistrati, la «banda» avrebbe avuto la capacità di «orientare» e «condizionare» l'economia di una dozzina di paesi in via di sviluppo. Sul versante «interno», i giudici di Torre Annunziata affermano di non escludere che la prossima settimana siano convocati per un ulteriore interrogatorio Lucio Gelli e suo figlio Maurizio.